

Macrosfera

Al suono dell'allarme che echeggiava nell'astronave, ci fu prima di tutto un grido di sorpresa, poi urla di paura, infine un rapido ripasso mentale della procedura di emergenza. Ognuno degli occupanti, all'annuncio dell'abbandonate la nave corse alla scialuppa di salvataggio.

Non era a causa della guerra con lo spietato popolo alieno, che un giorno di mille anni prima era apparso ai confini della galassia ed aveva cominciato a disintegrare sistemi solari. La causa era di uno stupido planetoido di materiale sconosciuto non rilevato dai sensori a corto raggio, che si era infranto contro le gondole di curvatura. Tutte le poche decine di personale imbarcato si infilarono in fretta nelle macrosfere di sopravvivenza monoposto. Queste erano agganciate, come una collana, all'astronave, un grande disco che per circa trecento anni aveva sorvegliato l'intera via lattea.

Uno per uno, in silenzio, ognuno scese con un fluttuare veloce (il generatore gravitazionale era in frantumi) in quello che doveva essere il sicuro giaciglio per chissà quanto tempo, prima che un'altra astronave li potesse recuperare o il sistema di atterraggio automatico l'avesse trasportati sani e salvi su un pianeta accogliente.

Il capitano fu l'ultimo ad abbandonare la nave, come tradizione, anche perché si era riservato, in ultimo, il modello lusso di scialuppa, dotato di ogni comodità. Le piccole macrosfere che all'esterno misuravano un paio di metri di diametro, all'interno contenevano un campo di forza quadridimensionale che riduceva di moltissimo ogni cosa passasse attraverso l'imboccatura, così che ogni viaggiatore avesse tanto di quello spazio da poter trascorrere tutto il tempo necessario al recupero, comodamente.

Al di fuori della sfera, un'antenna troncoconica inviava impulsi superluce che in pochi secondi oltrepassavano i confini dell'universo rivelando la propria posizione anche nelle vicinanze di un buco nero, con una tolleranza di pochi metri. Questa faceva da bilanciamento all'anello di fissaggio all'astronave-madre per motivi estetici e di spaziodinamica. Tre piedi di atterraggio posti ovviamente nella parte opposta

all'entrata, facevano sì che tutta la macrosfera somigliasse ad una teiera. Bizzarria di progettista...

Per due lunghi anni il capitano poltrì all'interno di questa specie di sarcofago, leggendo, dormendo in quello spazio allargato, mangiando cibi ricostituiti dal generatore molecolare, giocando con gli ologrammi tridimensionali da accoppiamento, con soddisfazione.

Un giorno, una scossa fece smuovere il letto ad acqua nella macrosfera, e svegliò di soprassalto il capitano che dai sensori di posizione capì che era ormai atterrato su di un pianeta abitabile, forse la Terra, se fosse stato fortunato, trascinato da un raggio traente orbitale, nella migliore delle ipotesi. Controllò eccitato che tutto fosse a posto. Iniziò a custodirsi (aveva passato gli ultimi 18 mesi completamente nudo), si rase, si tagliò i capelli, ed indossò infine la camicia bianca da capitano, che ormai gli stava talmente stretta che iniziò a lacerarsi cercando di abbottonarsi. Comprese che si era ingrassato notevolmente. Dopotutto l'unica attività fisica l'aveva compiuta con gli ologrammi...

All'ultimo gradino verso l'uscita fece un salto per innescare il processo di reintegrazione spaziomolecolare e tornare alle dimensioni normali. Non riuscì ad uscire. Era talmente ingrassato che il diametro del suo punto vita era diventato più grande dell'imboccatura. Tentò, scalciando furibondo, di far scattare il compressore molecolare, inutilmente. Era incastrato a metà!

Osservò il luogo, una specie di foresta vergine, intricata e a prima vista inesplorata, sul cui terreno soffice le tre gambe della macrosfera di erano posate. Improvvisamente arrivarono alcuni indigeni urlanti, seminudi e ricoperti di penne, di corsa. Portavano tanta legna, e, dopo averla messa sotto la macrosfera, tra le gambe di atterraggio, le diedero fuoco.

Il capitano, sempre più impossibilitato a togliersi d'impaccio, si lasciò andare al suo destino, ed iniziò a piangere mentre iniziava a sentire troppo caldo.